

Capitolo III

CITTA' ED AREE 'METRO'

"Una rivoluzione si sta verificando in America"

1-Scrivono, per l'appunto, così Bruce Katz e Jennifer Bradley della Brookings Institution aprendo *The Metropolitan Revolution. How Cities and Metros are Fixing Our Broken Politics and Fragile Economy*¹. "Come tutte le grandi rivoluzioni, anche questa inizia da una semplice ma profonda verità: le città e le aree metropolitane sono i motori della prosperità economica e della trasformazione sociale degli Stati Uniti. Le prime cento aree metropolitane della nostra nazione occupano solo il 12 per cento del territorio nazionale ma ospitano i due terzi della sua popolazione e producono il 75 per cento del Pil. Le aree 'metro' dominano perché incarnano concentrazione ed agglomerazione – reti di imprese innovative, lavoratori di talento, imprenditori che sanno rischiare, ed istituzioni e associazioni di sostegno che si raggruppano tra di loro nelle aree metropolitane e co-producono performance economiche e progresso. Non esiste, in sostanza, un'economia americana (o cinese, o tedesca, o brasiliana): piuttosto, è vero che l'economia nazionale è una rete di economie metropolitane"². Dopo la "lezione" di Piero Bassetti del capitolo precedente, potremmo specificare: l'economia mondiale di oggi, fondata sulle città e sulle aree metropolitane, è innervata dalle diverse diaspore (italiana inclusa) e suddivisa in Stati, assai più che viceversa. Anzi, questa natura "duale" dell'analisi – l'economia vista dalle città rispetto alla più tradizionale economia vista dalle nazioni – mi pare un'acquisizione particolarmente importante di ciò che abbiamo discusso fin qui³.

¹ Naturalmente, questo volume, oltre che sul lavoro della Brookings Institution (cfr. più oltre l'Appendice al Capitolo) costruisce anche sulla letteratura relativa alle città che si è affermata a cavallo del secolo. Ha scritto ad esempio Saskia Sassen nella Prefazione alla nuova edizione del suo *The Global City* (2001) prendendo spunto dall'ultimo libro del compianto amico Giovanni Arrighi (1994): "Sono esistiti per molto tempo processi economici che attraversano i confini – flussi di capitale, di lavoro, di merci, di materie prime, di turisti. Ma in larga misura, quei flussi hanno preso piede tra imperi o, specialmente nell'ultimo secolo, all'interno di un sistema inter-statale in cui gli articolatori chiave erano gli stati nazionali. Il sistema economico internazionale era celato in larga misura in questo sistema inter-statale. Ciò è cambiato quasi in modo drammatico durante l'ultima decade come conseguenza della privatizzazione, della deregolamentazione, della digitalizzazione, dell'apertura delle economie nazionali alle imprese straniere, e della crescente partecipazione degli attori economici nazionali ai mercati globali. In questo contesto vediamo una ri-classificazione di ciò che sono i territori strategici che articolano il nuovo sistema. Con un parziale sciogliersi o almeno un indebolimento del nazionale come unità spaziale [...] [e] l'ascesa di altre unità spaziali o gradini della scala. Tra di esse sono quelle sub-nazionali, particolarmente città e regioni; le regioni che attraversano confini di due o più entità sub-nazionali; ed entità sovra-nazionali: mercati globali digitalizzati e blocchi di libero scambio". Cfr. anche Glaeser E. (2011) *Triumph of the City*, 2011; B. Barber, *If Mayors Ruled the World*, 2013 ; D. Y. Miller e R.W. Cox iii *Governing the Metropolitan Region*, 2014 .

² Katz e Bradley 2013, p.1.

³ Ed anche un riconoscimento straordinariamente significativo per la tesi de "la città come principio ideale" - tale che neppure Carlo Cattaneo avrebbe mai pensato di riscuotere... Si può dunque sostenere che, per alcuni versi, il principio proposto da Cattaneo per l'interpretazione delle "istorie italiane" sembra quasi "reincarnarsi" nella quotidianità d'oltre Oceano e perfino a generalizzarsi, almeno come tendenza, world-wide.

Evidentemente, Katz e Bradley hanno potuto proporre questo punto di vista perché il grande processo di globalizzazione in cui siamo sempre più immersi invita a guardare la realtà dall'angolo di visuale delle città e delle aree metropolitane. Perché la lunga prevalenza dell'ideologia ultraliberale negli Stati Uniti ha condotto, infine, alla più grave crisi economica degli ultimi settant'anni, ma ci ha lasciato anche in eredità un mondo globalizzato in cui operare; ed anche perché, come ora diremo, le politiche espansive e la congiuntura politica americane suggeriscono di osservare l'economia mondiale da questo punto di vista.

A scopo illustrativo, il libro esemplifica, infatti, a lungo ciò che sta accadendo sul terreno, in Us. "Con l'innovazione come chiaro guidatore della crescita economica e della produttività – vi si legge, ad esempio⁴ - ed i finanziamenti federali per l'innovazione a rischio, 'metro' come New York prendono impegni consistenti per attrarre istituzioni di ricerca innovative, commercializzare la ricerca e far crescere le imprese innovative. Con un capitale umano come ingrediente necessario per imprese e luoghi di successo, 'metro' come Chicago rivoluzionano il loro sistema di college di comunità per assicurarsi che gli studenti vengano istruiti per lavori di qualità e [a tal fine] offrono buoni salari e benefici. Con le infrastrutture come piattaforme per commerci ed investimenti globali e nessuna politica per l'interscambio commerciale in funzione, 'metro' come Miami e Jacksonville modernizzano i loro 'hub' commerciali cielo-terra-mare, in modo da 'posizionarsi' adeguatamente per un'espansione nel commercio mondiale. Con le imprese ed i consumatori che richiedono comunità più efficienti da un punto di vista spaziale e con incerti finanziamenti federali per i trasporti, 'metro' come Los Angeles, Denver e Chicago auto-finanziano in larga misura la costruzione e l'adattamento dei loro sistemi di trasporto. Con una domanda globale che cresce ed un futuro della politica commerciale federale poco chiaro, 'metro' come Portland, Syracuse e Minneapolis-St.Paul ri-orientano le loro strategie di sviluppo economico verso le esportazioni, gli investimenti stranieri diretti e l'immigrazione specializzata (skilled)"; e così via.

2- Tutto questo accade dunque vis-à-vis una politica monetaria espansiva da parte della Federal Reserve ed una condizione di stallo del sistema politico, soprattutto a livello federale. "La grande recessione – spiegano Katz e Bradley⁵ - è stato e continua ad essere uno shock per lo spirito americano, un brutale campanello d'allarme che ha rivelato il fallimento di un modello di crescita che esaltava il consumo rispetto alla produzione, la speculazione rispetto all'investimento, e lo spreco rispetto alla sostenibilità. Un nuovo modello di crescita e di visione economica emerge dalle macerie della recessione, un'economia in via di costruzione in cui si esporta di più e si spreca di meno, si innova in ciò che conta, si produce e si dispiega di più ciò che si inventa, e si costruisce un'economia che funziona per le famiglie dei lavoratori".

Come è noto, nelle immediate conseguenze della grande recessione, il governo federale ha impedito il crollo. Ma ora, alcuni anni dopo - sostengono i due autori⁶ - "è chiaro che il rimodellamento reale e durevole [dell'economia] viene guidato da una rete di leader delle città e delle aree metropolitane – sindaci [...] certo, ma anche dirigenti d'impresa, di università, di campus medici, di associazioni imprenditoriali metropolitane, di sindacati, di organizzazioni civiche, di gruppi ambientalisti, di

⁴ Katz e Bradley 2013, p. 4. (Cfr., inoltre, l'Appendice a questo capitolo).

⁵ Ivi, p. 2-3.

⁶ Ivi, p. 3.

associazioni culturali e filantropiche. Questi leader vanno misurando ciò che conta, svelando i loro punti di forza e d'avvio rispetto all'economia reale: manifattura, innovazione, tecnologia, servizi avanzati ed esportazioni.”

Invece, “impantanato nelle divisioni partigiane e nel rancore, il governo federale sembra incapace di intraprendere azioni coraggiose per ristrutturare la nostra economia ed affrontare adeguatamente i cambiamenti demografici e le disuguaglianze crescenti”. Inoltre, i governi degli stati si comportano in modo diverso gli uni dagli altri. “Alcuni, spesso diretti da ex-sindaci diventati governatori, assemblano politiche e programmi che rispondono ai bisogni dei loro motori metropolitani; altri sono troppo in bolletta e malfermi per impegnarsi [in tale impresa] ed infatti riducono gli investimenti nelle aree critiche dell'educazione, del riassetto urbano, della salute delle comunità; altri ancora hanno una lunga storia di antagonismo nei confronti dei loro motori urbani e metropolitani”⁷.

Conclusione⁸: “per cinquant'anni, le aree metropolitane hanno fatto affidamento su un solo grande investitore – il governo federale – per finanziare infrastrutture, case, innovazioni e capitale umano. Hanno dovuto competere tra di loro per i fondi federali ed hanno allineato le loro visioni e strategie al focus federale del giorno. Ora invece le città e le ‘metro’ guidano la conversazione [con il governo], decidono investimenti di trasformazione nei beni pubblici che sorreggono [a loro volta] investimenti privati e crescita” – cosa che, inevitabilmente, modifica anche le gerarchie del potere.

Occhio al funzionamento.

3-Come valutare questi sorprendenti sviluppi? Non rimettono in discussione i fondamenti stessi del federalismo democratico che credevamo di aver appurato?⁹

Nient'affatto – risponderai. Basta collocare ciò che sta accadendo negli Stati Uniti in una prospettiva di medio periodo per rendersi conto che la prevalenza, anche pedagogica, del governo centrale nel dopoguerra e poi il dominio dell'ideologia ultraliberale che ha infine condotto alla grande crisi avevano creato le condizioni per l'attuale ribaltamento (che, peraltro, non esclude affatto che un altro capovolgimento di fronte si verifichi più avanti). Tramite queste alterne vicende, il federalismo americano mostra ancora una volta la sua maggiore versatilità e capacità d'adattamento alla situazione concreta (dall'interno di un quadro istituzionale stabile e predefinito), rispetto alla tradizione centralista europea¹⁰.

In altre parole: non bisogna cadere nella trappola “dei buoni e dei cattivi” – degli enti locali da un lato e dei governi dall'altro, oppure delle imprese rispetto alle amministrazioni. Ci troviamo piuttosto di fronte ad un importante “cambio di passo” che negli Stati Uniti premia città ed aree metropolitane vis-à-vis i governi degli stati e della nazione. Ciò significa che l'iniziativa è passata in prevalenza alle prime, e che nel loro rimodellamento diuturno i secondi dovranno tener conto di tale spinta che proviene dal territorio. Ma non significa certo che le une e gli altri smetteranno di collaborare. Anzi, è bene schierarsi subito contro ogni deriva ideologica: imprese, città, aree ‘metro’, e governi concorrono e concorreranno

⁷ Ivi, p. 3 e 3-4.

⁸ Ivi, p. 5.

⁹ Mi riferisco qui – è chiaro - al mio *Federalismo democratico*, 2010a.

¹⁰ “La *Metropolitan Revolution* – ha affermato l'ex-Segretario al Tesoro Robert Rubin (cfr. la quarta di copertina) – è una lettura irresistibile sul come il nostro sistema federale rappresenti un potente vantaggio nella competizione globale”. Cfr. inoltre: Katz 2012; Kartz et al. 2008; e Katz e Muro 2012.

tutte e tutti (ciascuna/o a secondo le sue capacità inventive concretamente esercitate) al processo di innovazione e quindi di crescita della produttività.

E' una nozione da tenere in memoria - tanto più che, con una serie di esempi concreti tratti soprattutto dalla storia recente dell'innovazione negli Stati Uniti, Mariana Mazzucato ha oggi chiarito che lo Stato imprenditore può assolvere un ruolo decisivo di guida allo sviluppo dell'innovazione.¹¹

4-Nell'introduzione a *The Metropolitan Revolution*, esiste tuttavia una pagina "parlante" che lascia di stucco il lettore italiano (ed europeo), perché mostra la complessità dei processi di cambiamento che si stanno verificando all'interno dell'apparato amministrativo americano.

"Il contrasto [attuale] tra il governo federale e quelli statali (da un lato) e la rete metropolitana (dall'altro) – scrivono, infatti, Katz e Bradley¹² - è completo. Il governo federale e gli stati sono istituzioni ereditate: iper-politiche e partigiane, frammentate e compartimentalizzate senza speranza, amaramente burocratiche e prescrittive. Il governo federale e gli stati sono orientati verso il presente. Governano, amministrano e legiferano per cicli di due anni, corrispondenti più all'agenda delle elezioni politiche che alle dinamiche sociali o di mercato. Invece la nuova leadership metropolitana è fortemente focalizzata ad [...] 'assicurarsi il futuro'. Pensano al lungo periodo ed agiscono nel breve".

Ah, così vanno le cose in America! - penserà a questo punto il lettore italiano. Comunque, - forse aggiungerà tra sé e sé - non lo si può certo dire per le nostre città ed aree metropolitane...

Ma c'è di più. "Il governo federale e quelli degli stati, - proseguono infatti Katz e Bradley¹³ - come compito chiave, emanano leggi e promulgano regole. Nel farlo, riflettono la maledizione dello stato weberiano del ventesimo secolo: altamente specializzato, ultralegalistico, prescrittivo invece che permissivo, orientato al processo invece che diretto al risultato. Essi premiano i consumatori che seguono le regole, riempiono le caselle, e confinano le loro innovazioni entro limiti strettamente circoscritti. La città e le aree metropolitane, per contrasto, sono invece orientate all'azione. Premiano l'innovazione, l'immaginazione, il sospingere i limiti [in avanti]. Come rete di istituzioni (ad esempio imprese, agenzie, scuole) gestiscono attività, forniscono servizi, educano bambini, istruiscono lavoratori, costruiscono case e sviluppano comunità".

E' come se l'alternativa tra centralismo e federalismo democratico studiata fin dai tempi di Alexis de Tocqueville¹⁴ si fosse ripresentata, con forza, dall'interno del federalismo. Secondo Katz e Bradley, la

¹¹ *The Entrepreneurial State. Debunking Private vs Public Sector Myths*, 2013. Lo scopo – ha sostenuto Teresa Trich sul New York Times (cfr. la quarta di copertina dell'ed. it., 2014) – "è che lo Stato e il settore privato assumano insieme i rischi della ricerca e godano insieme dei benefici".

¹² Ivi, p. 7.

¹³ Ibid.

¹⁴ Cfr., più sopra, la n. 85 del Cap. 2. "Vedo la maggior parte di quei Comuni francesi che hanno una contabilità così perfetta – scrive ancora Tocqueville (1835; ora 1961, vol. 1, p. 156, n. 51) - immersi in una profonda ignoranza dei loro veri interessi ed in balia di un'apatia così invincibile che la società sembra vegetare piuttosto che vivere; d'altra parte, percepisco nei medesimi Comuni americani, in cui i bilanci non sono compilati in modo metodico, né soprattutto uniforme, una popolazione illuminata, attiva, intraprendente; vi contemplo la società sempre al lavoro. Questo spettacolo mi sorprende; perché ai miei occhi lo scopo principale di un buon governo è di produrre il benessere dei popoli e non di stabilire un certo ordine in seno alla loro miseria". E ancora (ivi, p. 363): "Quando si passa da un paese libero ad un altro che non lo è, si è colpiti da uno spettacolo assai singolare: nel primo tutto è attività e movimento, nel secondo tutto sembra calmo ed immobile; nel primo non si parla d'altro che di

natura ordinativa e quella mobilitativa dell'amministrazione convivono ancor oggi all'interno del sistema americano: la prevalenza attuale della seconda mostra impietosamente i limiti della prima. Ed è possibile – aggiungono i due Autori - che, dall'interno del federalismo americano, uno spostamento d'accento così significativo finirà per avere conseguenze riformatrici a catena (nel senso, se capisco bene, di una ripresa dell'ispirazione federalista)...

D'accordo, mi pare di poter osservare, a patto però di riconoscere che in un secondo momento potrebbe verificarsi il contrario; e dunque che la co-presenza delle due caratteristiche base potrebbe produrre nel tempo un andamento oscillatorio, di un trend (speriamo) ascendente.

5-Ma forse, più che scrutare approfonditamente l'orizzonte politico-istituzionale degli Stati Uniti contemporanei, il nostro lettore sarà interessato a comprendere (innanzitutto) cosa possiamo imparare (e portare a casa nostra). Condivido; ed aggiungo - lo si capirà meglio più avanti – che a me preme innanzitutto insistere sulla necessità di modificare *il funzionamento della statualità italiana*: proprio per questo (vale a dire, per spiegarmi) mi rivolgo di nuovo al testo di Katz e Bradley.

“Le reti istituzionali delle città e delle aree metropolitane – scrivono ancora i due Autori¹⁵ – si concentrano meno nella promulgazione di regole che nel fornire le merci, ed usano norme culturali piuttosto che ordini regolatori per suggerire l'uso delle pratiche migliori. Premiano i leader che spingono l'involucro, catalizzano l'azione ed ottengono la cosa fatta. Il governo federale e quelli statali sono organizzati come una serie di silos induriti, agenzie esecutive frammentate supervisionate da comitati legislativi separati. Queste agenzie disprezzano le sfide, mentre adeguano (e confinano) lo spettro delle soluzioni ai poteri ed alle risorse di cui dispongono.[...] Per contrasto, le città e le 'metro' sono comunità organiche. Molteplici attori pubblici, privati e civici trovano la forza di guardare attraverso le sfide, collegando naturalmente i punti che esistono tra temi collegati. [...] Le 'metro' sono integrate invece che compartimentalizzate. Il governo federale e quelli degli stati si concentrano sulle imprese ed i lavoratori atomistici e su imposte tipo pallottole d'argento e soluzioni regolatorie. Città e 'metro', per contrasto, armonizzano l'ecosistema e l'impresa. Si concentrano non su una transazione, un'impresa o una soluzione singole, ma piuttosto sulla costruzione effettiva di strutture, istituzioni, intermediari, e piattaforme per dare a dozzine d'imprenditori e d'impresе ciò di cui hanno bisogno: personale competente, capitale strategico, governance stabile, regole affidabili, infrastrutture funzionanti, marchi collettivi, e marketing”; e così via enumerando.

Naturalmente, è impossibile dire oggi quanto la contrapposizione tra il governo federale e quelli statali (da un lato) e città ed aree metropolitane (dall'altro) sia dovuta al tipo di gestione imperialistica centrale che si è affermata nel dopoguerra sovrapponendosi alla logica federalista democratica¹⁶ e quanto,

miglioramenti e di progresso, nel secondo si ha l'impressione che la società, dopo aver acquistato tutti i beni, non aspira che al riposo per goderne”. Per una discussione di questa problematica cfr. Meldolesi 2011, Cap. 3.

¹⁵ Katz e Bradley 2013, p.7-8.

¹⁶ E non è neppure possibile dire – bisogna aggiungere - quanto tale evoluzione abbia influito sui governi statali (ciascuno dei quali ha fatto, inevitabilmente, storia a sé). Tuttavia, magari indirettamente, ciò spiega (almeno in parte) il maggior interesse di Nicoletta Stame e mio degli ultimi anni per il federalismo australiano e canadese (Meldolesi 2012 e 2014b). Rispetto agli Stati Uniti ed alla piega generale che hanno preso gli avvenimenti, ci siamo resi conto, infatti, che le esperienze australiane e canadesi rappresentano per l'Italia punti di riferimento più utili e comprensibili – tanto da poter diventare fonte d'ispirazione (anche tramite le consistenti presenze italiane in loco).

invece, sia propria del federalismo americano in quanto tale. Certo si è, comunque, che attualmente, dopo una fase di declino ed una grande recessione, quelle realtà governative vengono percepite come semi-parassitarie da una parte significativa dell'opinione pubblica americana.

Giudicando da un punto di vista empatico, mi vien da domandare: tutto questo ci avvicina o ci allontana dall'esperienza americana? Ce l'accosta – risponderei - perché, in tale vicenda, vediamo in azione problematiche che non sono in fondo così lontane dalle nostre. Ma, nello stesso tempo, questo nostro rispecchiamento nell'esperienza degli Stati Uniti ci ammonisce a non perdere ancora una volta il treno. Vale a dire, ci sprona a fare presto e bene per utilizzare l'opportunità in the making, che, implicitamente, tale vicenda rappresenta per noi.

Inoltre, mi rendo conto oggi, forse ancor più che nel passato, della tortuosità del processo di cambiamento; e quindi della necessità di "imparare a convivere" con la sua problematica per trovare via via modi concreti di miglioramento dei funzionamenti pubblici a tutti i livelli – nonostante la natura binaria (ordinativa e mobilitativa delle amministrazioni)¹⁷. Ed è vero, infine, che, dopo aver provato e riprovato a mettere in moto le cose a casa mia in diverse collocazioni istituzionali, e, dopo aver utilizzato il federalismo democratico all'americana (australiana, canadese) per proseguire la battaglia nel campo delle idee (e rilanciare quella sul terreno), sono oggi ben contento di imbartermi in esperienze che rinnovano lo slancio fattivo che ho sempre auspicato e perseguito.

Per una radiografia delle nostre potenzialità.

6-Il lettore avrà pensato a questo punto: "noi italiani, non ci riusciremo mai!". E' un giudizio che potrebbe rivelarsi infondato; soprattutto perché alcuni dati del nostro quadretto (locale, nazionale e mondiale) sembrano suggerire un'evoluzione differente.

In primo luogo, l'ascesa della rete italica nel mondo diventa palese urbi et orbi a cavallo del secolo (e del millennio). E' allora che, come s'è visto, Piero Bassetti è riuscito ad identificare una sorta di ideal-itpo dell'italicità¹⁸. Nella medesima occasione¹⁹, egli ha affermato: "Dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 [...] il mondo globale manifesta tutta la sua ambivalenza. Da un lato le potenzialità straordinarie di sviluppo [...]. D'altro lato, invece, la crescita delle disuguaglianze, l'aumento del livello di conflittualità fra gli attori (Stati, etnie, gruppi sociali) e del conseguente grado di disordine e di insicurezza, la sempre più manifesta inadeguatezza della capacità di governance del sistema mondiale".

¹⁷ Mi torna, infatti, alla mente che i primi passi di questo mio lavoro (Meldolesi 2007, Cap. 6) sono stati caratterizzati dall'idea ariostesca dell'ippogrifo (un po' uccello ed un po' cavallo) che vorrebbe volare ma che viene impedito, a tal riguardo, dalla sua stessa natura cavallina. Da questo punto di vista, è vero, in un certo senso, che "tutto il mondo è paese". Ma, nello stesso tempo, - aggiungo subito - è importante tenere a mente la maggiore efficacia/efficienza uscita-voce del federalismo rispetto al centralismo (Meldolesi 2013a, p. 217 e sgg.).

¹⁸ Cfr., più sopra, i par. 6 e 7 e la n. 42 del Cap. 2. Sta prendendo vita – aveva sostenuto Bassetti già nel 1998 – "una comunità virtuale, perché non modellata su criteri tradizionali di identificazione e appartenenza; in grado di assumere progressivamente forza, nella misura in cui sa aprirsi e rendersi disponibile verso nuove e continue adesioni dall'esterno e sa collegarsi costituendo una rete di poli tra loro ben connessi, anche senza continuità territoriale".

¹⁹ d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 106.

“E’ sempre più evidente – ha proseguito Bassetti²⁰ - che nessun ‘impero’, nessuna grande potenza [...] può garantire l’ordine e la sicurezza da sola. E soprattutto nessuno lo può fare solo o prevalentemente con gli strumenti della forza militare, senza una strategia complessiva per l’utilizzo intelligente di tutte le risorse – umane, culturali, tecnologiche, istituzionali ecc. – a cui sarebbe invece possibile e opportuno far ricorso”.

“Le grandi diaspore postnazionali e transnazionali – e in primo luogo, per quanto ci riguarda, quella degli italici – sono appunto fra quelle risorse: sono reti transnazionali –aggiunge Bassetti - che attraversano il pianeta e lo interconnettono; hanno una natura glocal che consente loro di ‘agire localmente e pensare globalmente’; conoscono e praticano la differenza e sono quindi potenzialmente in grado di ‘intermediare’ fra culture e popoli diversi. Gli italici, in particolare [...] conoscono e praticano la molteplicità delle appartenenze e delle lealtà”²¹.

“Per gli Stati Uniti – più che melting pot ormai ‘nodo di una rete postnazionale di diaspore’ [...] - la consapevolezza delle potenzialità positive delle grandi diaspore da cui sono attraversati sta diventando un’urgente necessità. Anche le diaspore possono avere una natura in qualche modo ambivalente. Le diaspore attuali (si pensi ad esempio a quelle di matrice culturale islamica, forse la più ‘dissonante’ rispetto alle società occidentali) possono portare nei paesi che attraversano tanto connessioni e risorse quanto conflitti. [...] La questione strategica – per i Paesi ‘nodo di diaspore’ – è dunque questa: come valorizzare le potenzialità positive delle proprie diaspore per fare fronte alle sfide del mondo globale (la pace, lo sviluppo, la coesione sociale)?”²².

In questo quadro di considerazioni generali, – precisa Bassetti poco più oltre – “la diaspora degli italici si propone come una risorsa originale, e fra le meno ambivalenti”²³. Ed effettivamente è vero che, mentre il ventennio che abbiamo alle spalle è stato forse per l’Italia il più deludente del dopoguerra, la popolarità italiana ed italica nel mondo è continuata a crescere fino a raggiungere livelli che qualche decennio addietro Nicoletta Stame ed io avremmo considerato inimmaginabili...

7- Come si spiega, dunque, questa peculiare evoluzione? Per rispondere mi rivolgo brevemente ad un testo di Mauro Magatti²⁴ che fa parte dei lavori preparatori del medesimo seminario di Washington del 2002.

In un mondo dominato dai network e dalla rete, in cui la vita umana (spaziale e temporale) è frammentata, - sostiene Magatti - un’esperienza eterodossa come quella italiana riscuote interesse²⁵. L’Italia è, senza dubbio, un paese aperto, molto diversificato, facilmente penetrabile, caratterizzato da un’amministrazione fragile. (E bisogna tener conto, a tal proposito, che l’identità italiana è esistita molto prima della formazione dello Stato nazionale; e che molti italiani, pur avendo un’appartenenza locale e nazionale ben definita, non si identificano con lo Stato). Ma ciò non ha generato un’anarchia

²⁰ Ibid.

²¹ Ivi, p. 106-7.

²² Ivi, p. 107.

²³ Ibid.

²⁴ Magatti, 2000; ora in d’Aquino *La rete italica* 2014.

²⁵ Anche perché – spiega Magatti (ivi, p. 79) - la ben nota debolezza istituzionale italiana del dopoguerra “non ha compromesso lo sviluppo economico e sociale del Paese”.

istituzionale - anche per la presenza in loco di usanze ed abitudini consolidate e di una notevole moralità sociale condivisa tradizionalmente.

D'altra parte, pur con tutte le ambivalenze del caso (ad es. tra micro-aziende e distretto, tra familismo amorale e vitale, tra mancanza e presenza di capitale sociale ecc.), la dimensione locale è indubbiamente decisiva in Italia. Infatti, "di fronte alla debolezza dello Stato nazionale a rivestire un ruolo nell'integrare i valori civici la società locale ha giuocato e continua a giuocare un ruolo surrogato, gettando così le basi per un diffuso senso di partecipazione e responsabilità condivisa". Inoltre, "il senso di identità nazionale non è in contrasto con il senso di appartenenza a livello locale, ma è semmai rafforzato da questo". Infine, "il localismo italiano, anziché rappresentare il seme di una chiusura, contiene alcuni tratti che sottolineano la concretezza della partecipazione e del riconoscimento dell'altro che si fondono in un cosmopolitismo locale"²⁶.

Esiste infatti, in Italia, una vocazione universalistica che contribuisce (indirettamente, inconsapevolmente) alla debolezza dello Stato italiano – sia nel senso di premiare la dimensione espressiva universale (rispetto a quella solo razionale tecnico-scientifica); sia nel senso dell'orgoglio per quel modo creativo di fare e di essere e per la visione (e stile) di vita con cui viene identificata, in patria e all'estero, l'italianità²⁷.

Per concludere: secondo Magatti²⁸ "l'esperienza italiana appare interessante in quanto ricomponere con originalità le dimensioni del nazionale, del locale e del globale, sia a livello istituzionale che culturale". Insieme ai valori italici di cui si è parlato²⁹, anche l'esperienza italiana è stata dunque (e continua ad essere, per certi versi) in sintonia con "lo spirito dei tempi".

8- E' sorprendente notare come la lettura di questo saggio di Magatti generi un'impressione opposta allo sconforto. Rappresenta un'indicazione analitica importante, che tuttavia va qualificata, perché corrisponde più ai nove lustri che separano la fine della guerra dalla caduta del muro di Berlino che a quanto è accaduto in seguito. Infatti, via via che l'assetto politico-istituzionale post-bellico non è più riuscito a contenere al suo interno il processo di trasformazione collettiva che era stato messo in moto l'immagine dell'Italia proposta da Magatti ha cominciato a sbiadire e le patologie sociali a farsi avanti prepotentemente fino a sbocciare in una crisi collettiva da cui non siamo ancora usciti. Si può dire così,

²⁶ Ivi, p. 88 e 88-9 (sott. abolite). "E' l' esperienza diretta, - precisa Magatti (ivi, p. 89) - il fare queste cose di persona, confrontandosi con i problemi reali, che offre lo slancio verso l'adesione, il contributo a risolvere problemi specifici d'interesse concreto e comune, che sono gli elementi caratteristici della società civile italiana". Si crea così "una situazione diffusa, spesso occulta, che dimostra un'auto-imprenditorialità di natura non solo acquisitiva ma anche solidale, e dotata dell'eccezionale abilità di far breccia e spostarsi tra gli spazi che l'apparato amministrativo ed economico lascia vuoti. Il nodo della questione è che in queste realtà un potente orientamento localistico coesiste con un orientamento universalistico altrettanto netto: è tra coloro che sono più impegnati a livello locale che troviamo la maggiore apertura e la minore preoccupazione verso la difesa della propria identità".

²⁷ L'italicità – scrive Magatti (ivi, p. 91-2)- "può essere considerata un buon esempio di network identitario in grado di funzionare senza entrare in conflitto con altre dimensioni identitarie connesse al territorio [...]. Di conseguenza, l'italianità è stata e continua ad essere una risorsa utilizzata soprattutto al fine di trovare un equilibrio tra condotta individualistica e l'esigenza di un continuo senso di identità e appartenenza".

²⁸ Ivi, p. 92.

²⁹ Cfr., più sopra, i par. 6-7 del Cap. 2.

paradossalmente, che quella foto di gruppo così rassicurante ha fatto da cornice all'ascesa italiana around the world proprio mentre stava perdendo contatto con la realtà dei fatti.

In fondo è vero – m'è venuto da pensare - che la situazione italiana avrebbe potuto produrre risultati assai migliori di quella che abbiamo conosciuto. Bastava un po' più di ragionevolezza, di assennatezza, che però... non abbiamo avuto. E, prima che lo sconforto si trasformi in furia (saltando così da un capo all'altro dei moti dell'animo) mi affretto a precisare che varrebbe la pena che diventassimo un po' più realisti.

Certo, avremmo potuto agganciarci ad un processo di cambiamento mondiale che ci riguarda³⁰. Certo, fa arrabbiare che siamo ancora dove ci troviamo. Ma gli storici del futuro potrebbero sostenere che quanto è accaduto è meno incomprensibile di quanto si potrebbe pensare. Perché l'Italia, come paese di confine della guerra fredda, ha ereditato dalla nemesi di quest'ultima una realtà politica, sindacale, amministrativa, sociale (insieme ad un grado elevato di clientelismo, di corporativismo, di corruzione, di crimine) che andava ben al di là della tradizionale debolezza del suo Stato; aveva (ed ha ancora) bisogno di un processo di trasformazione profonda; di una capacità di reazione collettiva che stenta a manifestarsi³¹; e dunque di shock e crisi drammatiche a ripetizione per riuscire a scuotersi. Ha avuto (ed ha) la necessità, si potrebbe dire, di un lungo *purgatorio*. E, siccome "non tutto il male" con quel che segue, persino le vicende del rapporto degli italiani con l'euro (ed i vincoli di Maastricht) potrebbe venir osservato – lo vedremo più avanti - da un angolo di visuale così inusuale...

Ed ora che, dopo tanto affaccendarci, le cose (in un modo o in un altro) potrebbero mettersi in moto, - questa, almeno, è la nostra speranza - vorremmo fare affidamento, nonostante tutto, alla fibra robusta del Paese, antica e moderna; ad una cultura ed un processo di incivilimento di lungo periodo che, insieme alla "comunità di sentimenti" dell'italicità, potrebbero ancor oggi dire parecchio... al mondo intero.

Riflettiamo. Ciascuno deve ripartire da dove e da come si trova: "*come è, nonostante ciò che è, e perché è ciò che è*"³². Il nostro Paese esce da un'epoca deludente: si vede finalmente in giro un po' di "voglia di fare" in più; in una situazione globale che certamente non ci è ostile. L'Italia ha il vantaggio del "late comer": di colei che ha molta strada conosciuta davanti a sé, e che, provenendo dalle retrovie, potrebbe prender la ricorsa...

Allora, al di là delle riforme istituzionali e delle questioni macro-economiche, esiste indubbiamente, in ciò che abbiamo discusso fin qui, un terreno privilegiato (con possibili ricadute positive a cascata) a cui dobbiamo tornare: quello delle città e delle aree metropolitane (da un lato) e della nuova statualità (dall'altro).

Il federalismo democratico e l'Italia.

³⁰ E' tipico che nella discussione corrente in Italia l'aspetto destruens della globalizzazione abbia riscosso finora un'attenzione di gran lunga maggiore di quello costruens; ed, in particolare, molto maggiore dei risvolti culturali di quest'ultimo che ci favoriscono e che ci incaponiamo a tenere in ombra. Ma quando la smetteremo di farci del male – dico io!

³¹ O, ad esser più precisi, che si manifesta (anche troppo) in mille episodi che spesso, tuttavia, non riescono ad imboccare le strade indispensabili della modernità e del riscatto.

³² Hirschman 1963, p. 6.

9- Infatti, che lo si veda da sud o da nord, l'esigenza di un nuovo impulso alle città ed alle aree metropolitane italiane per affrontare il mercato mondiale rimane evidentemente decisivo. Ciò mi offre la possibilità di riprendere il confronto con il pensiero di Piero Bassetti; anche perché *La rete italica* (la scelta antologica curata da Niccolò d'Aquino che abbiamo discusso), contiene un capitolo, il secondo, dedicato agli aspetti istituzionali italiani, che originariamente è stato scritto nel 1996 con il titolo "Una nuova statualità"³³. Qui si incontrano, per l'appunto, cinque punti chiave che è bene richiamare nel riquadro che segue.

Piero Bassetti: Cinque punti per *Una nuova statualità*³⁴

Primo: "uno Stato moderno deve essere organizzato attorno al ruolo nuovo che il sistema delle autonomie territoriali ha già assunto, e continuerà ad assumere, non solo all'interno dei vecchi Stati-Nazione ma anche all'esterno, cioè nei rapporti con autonomie territoriali degli altri Stati".

Secondo: "una nuova statualità deve essere organizzata attorno al ruolo particolare che le autonomie funzionali hanno già assunto e che è a cavallo fra il sistema delle vecchie autorità a rappresentanza politica generale e il crescente sistema di autorità funzionali a rappresentanza di interessi specifici". [Dove per autonomie funzionali si intendono "Istituzioni di comunità parziali (Università e Camere di commercio), enti tecnici ed indipendenti (Banca centrale, amministrazioni indipendenti di regolazione e di gestione), Autorità di garanzia (Antitrust, Garante dell'editoria, Commissione di garanzia sullo sciopero dei servizi pubblici essenziali), enti strumentali (Aziende sanitarie, Autorità portuali), fondazioni bancarie eccetera"]].

Terzo: "una nuova statualità deve essere organizzata in modo da saper regolare e interfacciare oltre alle tradizionali popolazioni di persone, la popolazione delle imprese e il sistema di istituzioni reticolari e funzionali che le imprese stesse richiedono su ambiti spaziali chiaramente indifferenti ai confini nazionali e perfino europei". ["La vera chiave – spiega Bassetti – è allora nell'integrazione degli ambiti autonomistici territoriali, sociali e funzionali in un sistema di meccanismi a rete". Ciò "richiede la presenza di amministrazioni ben connesse con le diverse organizzazioni funzionali [...]: una volta tipicamente i Ministeri; oggi sempre più le Direzioni generali di Bruxelles o appunto le varie Agenzie, nazionali o internazionali. Ed è attraverso il colloquio con questo tipo di statualità specialistica e funzionale che già oggi le imprese, le piccole come le grandi, sono invitate, quando non addirittura costrette, a interloquire con una statualità che è già, insieme funzionale e meta-nazionale. Non a caso l'Unione europea ha scelto un'articolazione funzionale"].

Quarto: "per un federalismo che possa divenire fattore concreto di Unità occorrono radicali trasformazioni nell'organizzazione dell'attuale centro politico nei suoi diversi livelli e settori. La risposta esige, accanto a una nuova idea di Unità, lo strumento aggregante di una nuova statualità". ["E' indispensabile – aveva chiarito poco prima – che, pur guardando con favore ad ogni estroversione di parti del nostro Paese verso altre parti d'Europa, possano non di meno trovare espressione le grandi potenzialità di convergenza unitaria che sono latenti nella nostra lunghissima vicenda di Unità reale. E possiamo farlo per l'intrinseca forza degli interessi e dei valori coinvolti, piuttosto che per coercizioni giuridico-amministrative, ormai non più in grado di essere accettate"].

Quinto: "la nuova statualità che sapremo costruire in Italia deve per forza interessare l'Europa con le istituzioni della quale dovrà strettamente raccordarsi".

³³ Bassetti "Una nuova statualità", 1996, Cap. 2 di *L'Italia si è rotta?*; ora in d'Aquino *La rete italica* 2014.

³⁴ Ivi p. 54-5, 56-7, 60, 61 e 61-2, 62, 66, 68 e 69.

10-Nonostante la distanza di tempo, questi cinque punti di Piero Bassetti continuano a rappresentare un utile punto di riferimento³⁵. Naturalmente, la situazione è in parte cambiata. Oggi abbiamo meno fiducia nell'evoluzione funzionale delle nostre istituzioni – se non altro perché abbiamo imparato che ogni agenzia fa storia a sé, producendo alternativamente risultati buoni, accettabili o meno; e dunque implica, ciascuna agenzia, monitoraggi e valutazioni appropriati, insieme ad una piena responsabilità di gestione e di sorveglianza. Abbiamo, invece, *più fiducia* nell'applicazione sistematica dell'high tech all'amministrazione, e soprattutto nei pagamenti elettronici obbligatori e nella contabilità on line (investimenti e partecipate inclusi) come strumenti chiave per la lotta alla corruzione e per la corretta gestione amministrativa (tema che Bassetti non affronta).

Ma il problema chiave resta quello che egli ha sollevato quasi vent'anni fa. “Non ha senso pensare – ha scritto allora³⁶ – che l'attuale sistema basato, soprattutto nel sud, sui ministeri centrali possa di colpo essere sostituito da forme spinte di autogoverno locale, sia esso regionale o metropolitano o comunale”. E poco oltre³⁷: siamo in una situazione che richiede “un radicale riordino istituzionale, non soltanto politico quanto soprattutto amministrativo. Gestire le auspicabili convergenze delle diverse parti del Paese esige un elevato grado di articolazione dello Stato e una forte crescita di raccordo”.

E ancora³⁸: “che cosa impedisce di immaginare uno Stato che mentre conserva l'unità della sua diplomazia, della sua Università, dell'Arma dei carabinieri e del Corpo degli alpini, ha il coraggio di abolire gran parte dei suoi ministeri per sostituire ai loro compiti attuali convenzioni con agenzie nazionali o europee? In teoria niente. Ma in pratica? ”.

In pratica –risponde³⁹ – “chi ci crede al Palazzo romano che si accinga a trasformarsi tanto radicalmente? Ai nostri Ministeri con la loro così assoluta, iperbolica incapacità di affrontare qualunque problema di trasformazione che si autodistruggano per rinascere con un volto adeguato alla sfida?”.

Sì, d'accordo, potrebbe pensare il lettore; ma resta da chiarire un punto importante: cosa dovrebbe fare in concreto il Centro per raccogliere quella sfida? Torna allora alla mente, volente o nolente, la questione del federalismo democratico. Perché, iniziando magari da qualche città o area metropolitana del sud, il governo potrebbe cominciare ad affiancare gli Enti locali per assicurarsi che essi trasformino rapidamente i loro comportamenti in una logica efficace/efficiente, con un occhio attento ai conti, ai prezzi di mercato (vis-à-vis quelli – spesso impliciti – delle amministrazioni), ai risultati conseguiti, ai progetti di sviluppo ecc.

Inoltre, il governo potrebbe curare il rapporto tra Enti ed imprese locali di ogni dimensione favorendo l'“upgrading” e l'internazionalizzazione di queste ultime; e, partendo da tali interazioni, potrebbe partecipare a progetti pubblico-privati finanziati localmente, che hanno come scopo la crescita dell'occupazione produttiva. Potrebbe azionare una logica cooperativo-emulativa tra istituzioni ed all'interno di esse per la costruzione di reti orizzontali, favorendo processi interattivi di promozione economica all'interno del Paese e nel rapporto con aree esterne, ecc.

³⁵ Capacità di anticipazione e di preveggenza, insiste giustamente d'Aquino - dal momento che quelle righe si leggono ancora con interesse alla luce dell'evoluzione odierna (Stati Uniti inclusi).

³⁶ Ora in d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 65.

³⁷ Ibid.

³⁸ Ivi, p. 68.

³⁹ Ivi, p. 67.

Indubbiamente, un impegno effettivo (di attenzione e di presenza, assai più che finanziario) del governo centrale al servizio del territorio, tramite forme nuove d'intervento (orchestrate dall'alto è vero, ma per recepire e sollecitare processi positivi a rete che provengono dal basso), potrebbe aiutarci ad uscire per gradi dalla ben nota situazione di disparità e di disomogeneità territoriale tante volte denunciate.

Ciò richiederebbe però, a sua volta, una capacità di *autoriforma* (e quindi un processo di acquisizione di modi di lavoro e di organizzazione di tipo imprenditoriale) che, nonostante tutto, non è riuscita ancora a materializzarsi.

E siccome quel processo di trasformazione non ha "ingranato" davvero, non siamo nemmeno riusciti ad "interpretare, a livello istituzionale, tutti gli obiettivi di Unità nazionale non perseguibili a livello periferico"⁴⁰.

E' questo – ha sostenuto Bassetti⁴¹ - "il compito insostituibile di uno Stato nazionale capace di rendersi interprete, propositore e attore di quelle ragioni di intesa, di quei patti (*foedera*) che se chiari, concreti, suggestivi e storicamente centrati possono rivelarsi vere e sufficienti ragioni per andare uniti in Europa. [...] Basta evocare la difesa, la rete delle grandi infrastrutture peninsulari, la tutela del nostro retaggio culturale e artistico, la nostra presenza nello sviluppo della ricerca e della scienza mondiale, un'azione perequativa interregionale, la rappresentanza concreta degli interessi italiani nelle questioni delle migrazioni e della multiculturalità nel Mediterraneo" – tutte questioni che negli ultimi vent'anni hanno percorso traiettorie tutt'altro che soddisfacenti.

Conclusione: sull'uno e sull'altro versante (quello locale e quello nazionale) esistono dunque *vexatae questiones* che attendono risposta; e che, nello stesso tempo, debbon fare i conti con "l'oste europeo" - a cui, adesso, dovremo ora rivolgere la nostra attenzione.

Appedice

1-Il ragionamento non sarebbe completo se non lo mettessimo in rapporto ai "fatti di casa nostra"⁴².

Come forzare l'angustia di pensiero e d'azione che spesso caratterizza le vicende italiane? Come combattere il nostro provincialismo? Esistono evidentemente molti modi adatti allo scopo. In passato, sull'area metropolitana napoletana⁴³, i miei collaboratori ed io (come peraltro numerosi amici per

⁴⁰ Ivi, p. 67.

⁴¹ Ibid.

⁴² Per ovvie ragioni di spazio, il par. 1 di questa Appendice non può che essere un breve post-scriptum. Si tratta di riconsiderare brevemente alcuni aspetti del ragionamento dal punto di vista del nostro vissuto (mio e dei miei collaboratori): tanti protagonisti potrebbero dire la loro (e spero che si sentiranno incoraggiati a farlo). E' chiaro, d'altra parte, che molte altre città ed aree metropolitane italiane avrebbero diritto a farsi avanti. Alcune, come Salerno e Torino, hanno avuto risultati migliori di quelli a cui accennerò. Ma, personalmente, posso parlare solo di quel poco che conosco. Comunque, questo è un invito a partecipare, sperando che i leader locali trovino nel discorso che segue (ed in quelli che essi potranno promuovere a loro volta) elementi utili per puntare più in alto.

⁴³ Napoli e l'hinterland napoletano sono stati per tanti anni al centro della sperimentazione – culturale, formativa, di ricerca sul campo, di intervento a favore delle PMI, e delle imprese e del lavoro caffè-latte (ovvero semi-regolari) – mia, dei miei allievi e collaboratori. Poi, con il Comitato per l'emersione, il lavoro si è sviluppato nazionalmente – prevalentemente a sud, e con qualche apertura altrove. Ma la città e l'area metropolitana di Napoli hanno continuato ad avere un ruolo centrale nel ragionamento. Ed è quindi logico che da questa zona abbia potuto

quella milanese), abbiamo provato, con risultati alterni, molte strade differenti⁴⁴. In questo lavoro sto ponendo l'accento su due vie specifiche: quella di mostrare come le nostre realtà sono interrelate con l'economia europea e mondiale, ed in particolare con la rete italiana che si espande per ogni dove; e quella del "rispecchiarsi" nelle realtà altrui, anche per trarne ispirazione, utile ad escogitare soluzioni proprie.

A tal proposito, bisogna tener presente che, oltre al capitolo introduttivo (cfr., più sopra, i par. 1-5), *The Metropolitan Revolution* di Bruce Katz e Jennifer Bradley comprende due parti: la prima "The Living Laboratory: The Metropolitan Revolution Today" approfondisce quattro studi di caso – New York City, Denver, Northeast Ohio, e Huston; la seconda "The Future of the Metropolitan Revolution: Ushering in (vale a dire, inaugurando) the Metro Age" analizza invece alcune tendenze caratteristiche di tale processo: l'ascesa dei distretti dell'innovazione⁴⁵, verso un'economia che vive sul mercato globale con una rete di città che commerciano tra di loro, le aree metro come nuova sovranità.

Cosa ho imparato dalla lettura (finalizzata al rispecchiamento)?

a)-La grande diversità delle esperienze. I casi scelti per illustrare la Metro Revolution che si affaccia negli Us come reazione territoriale alla crisi finanziaria sono straordinariamente diversi l'uno dall'altro. Basta guardare i titoli: "New York City: Innovation and the Next Economy" parla da solo; "Denver: The Four Votes" allude al coinvolgimento dei cittadini nella ripresa della zona tramite quattro votazioni successive; "Notheast Ohio: the Post-Hero Economy", descrive un'economia che rinasce con straordinaria dedizione da una catastrofe; "Huston: El Civic" si riferisce all'aspetto civico come leva del cambiamento. Volta per volta, le tre dimensioni dell'economico, del sociale e dell'ambientale agiscono l'una sull'altra per innescare il processo di trasformazione. Possiamo ispirarci a tale varietà? Trovare anche noi il modo di reagire (in modi e forme escogitate ad hoc) su e giù per la Penisola?

b)-D'altra parte, rispetto a ciò che ho visto e capito finora, mi pare indubbio che bisogna aprirsi ulteriormente. A tal fine, né un approccio tradizionale, né uno di economia regionale, di economia dello sviluppo, di tipo aziendalista ecc. risulta di per sé sufficiente. Bisogna ampliare lo spettro delle

iniziare il tentativo di "dialogo federalista" con Milano ed il suo hinterland, cui fa riferimento la presente Appendice.

⁴⁴ Che io sappia, *Viaggio in Campania* (Vitale 2007) e *Milano-Napoli* (Meldolesi 2010b) sono ancor oggi gli unici testi che suggeriscono alcune prove di dialogo federalista tra le due aree metropolitane, scritti con l'intenzione di rafforzare, anche per questa via, l'unità del Paese. Inoltre, con i chiarimenti che siamo oggi in grado di fornire via via, essi si inseriscono bene nella prospettiva della globalizzazione di cui abbiamo parlato. Ciò spiega l'interesse di Bassetti per questi testi (cfr. AA.VV. 2011, p. 79-80; e, più sopra, il par. 1 del Cap. 2). Marco Vitale ed io avevamo impostato il nostro lavoro partendo dall'esame della realtà ed avendo in mente l'ipotesi federalista: si tratterebbe ora di proseguirle, quelle iniziative, per produrre anche noi una sorta di Metropolitan Revolution. Anche a questo, probabilmente, alludeva Piero Bassetti con il suo "continuiamo", che ho discusso più sopra (cfr i par.1 e 11 del Cap. 2).

⁴⁵ Il testo studia l'avvio di alcuni distretti dell'innovazione e come essi siano stati talvolta favoriti da politiche dei suoli, costruzioni, facilitazioni ecc. adeguate. Studia inoltre come in alcune occasioni i risultati non siano stati corrispondenti agli sforzi profusi. E come, infine, – è il caso di Detroit – il distretto dell'innovazione si sia fatto avanti da sé in mezzo ad un degrado urbano ormai consolidato, per pura capacità e dedizione di leader scientifici, filantropici, politici, immobiliari ecc. Conclusione: è giusto, ma non è certo facile, favorire i distretti dell'innovazione con politiche adeguate. Decisivo è, comunque, il protagonismo del terreno.

possibilità, impegnarsi in impostazioni eclettiche che corrispondano il più possibile alla realtà specifica di riferimento, e saggiare più strade. Inoltre, è bene lasciar sempre uno spazio sufficiente all'imprevedibile ed alla creatività della vita vissuta. Infine, è necessario far evolvere il processo di cambiamento cum grano salis, con monitoraggi, valutazioni e reindirizzi prestabiliti.

c)-Bisogna tenere a mente le caratteristiche comuni che ciascun leader locale deve coltivare per muoversi in tale direzione: creare reti di protagonisti di molteplice provenienza (economica, politica, filantropica, religiosa, sindacale, del terreno ecc.); costruire una "vision" che corrisponda alle loro speranze ed aspettative; puntare sui punti chiave della svolta che consente il cambiamento; varare una governance formale-informale adeguata al risultato da raggiungere; sostenere il processo nel tempo: via via che genera risultati validi...

d)- E' necessario sviluppare un interesse per le tendenze - come la creazione di distretti dell'innovazione, la necessaria affermazione sul mercato mondiale delle imprese ed il rafforzamento della sovranità locale. Perché tali propensioni sono "built in" nel processo in corso; ed anche perché rappresentano delle leve: per mettere in moto e/o velocizzare la Metro Revolution desiderata.

e)- Esistono dunque, per il lettore italiano, tre occasioni almeno di rispecchiamento: rispetto ai casi di successo; rispetto al comportamento dei leader locali; e rispetto alle tendenze evolutive. Ragionando nell'ottica di *Milano-Napoli* e dei tentativi successivi⁴⁶, è chiaro che, nonostante gli sforzi, non abbiamo ancora trovato la strada⁴⁷. Inoltre, rispetto agli aspetti chiave della leadership, il nostro lavoro era indubbiamente solo all'inizio. Infine, le tendenze evolutive analizzate da Katz e Bradley hanno avuto finora un ruolo di secondo piano nel nostro lavoro rispetto a quello assai assorbente della crescita e dell'occupazione .

Per concludere: nonostante sforzi prolungati e nuovi spunti, non siamo ancora entrati nel vivo della questione; e quindi non riusciamo ad usufruire di quel rapido processo di trasmissione orizzontale delle idee e delle iniziative metro che sta conquistando la scena degli Stati Uniti (p. 203-4). Viviamo in apnea, in un economia d'acque basse, che non riesce a scrollarsi di dosso inerzie ed ipocondrie, né a livello centrale, né a quello locale.

Et pourtant (dicono i francesi), sarebbe indubbiamente utile sfruttare al meglio, pro domo nostra, questa congiuntura che tende a valorizzare il territorio vis-à-vis il governo. In Italia si fa un gran parlare di riforme, di rilancio economico ecc. Eppure i processi sono tortuosi; lo sbloccamento del Paese resta difficile; e lo diventa ancor più dal momento che il governo non si rende ancora pienamente conto della necessità di porsi al servizio del territorio. Città, area metro, Regione, nazione, Ue: nessuno sembra in grado di promuovere una vera iniziativa di sviluppo urbano, anche per mostrare urbi et orbi una via d'uscita convincente dalla crisi.

2- D'altra parte, è importante, per i nostri scopi, rendersi conto che *The Metropolitan Revolution* ha alle spalle molto lavoro: sia dei due autori, sia di altri ricercatori che fanno capo alla Brookings Institution,

⁴⁶ Mi riferisco, in particolare, all'iniziativa dell'Unione industriale della provincia di Napoli della primavera 2011 e al programma di Umberto Ambrosoli, candidato a presidente della Regione Lombardia, della primavera 2013: cfr. Vitale 2007; Vitale, a cura di, 2013; Meldolesi 2010b, Cap. 2; e 2014b, p. 158-63.

⁴⁷ Si potrebbe dire, in un certo senso, che a Napoli l'intenzione del progetto non è mai stata veramente capita (Dall'Unione Industriali); mentre un disegno in un certo senso analogo, coordinato da Marco Vitale, per Umberto Ambrosoli Presidente della Regione Lombardia non ha purtroppo superato la prova elettorale.

compreso un voluminoso rapporto sulle 363 aree metropolitane degli Stati Uniti (di cui 100 principali)⁴⁸ che utilizza, tra l'altro, numerosissimi indicatori statistici relativi a tre parametri chiave: la performance economica, la coesione sociale e la sostenibilità ambientale⁴⁹. Niente di tutto questo, che io sappia, esiste ancora per l'Italia; anche se non sarebbe difficile costruirlo, se se ne capisse la ratio.

E' vero, d'altra parte, che nel nostro Paese qualcosa di nuovo si è verificato negli ultimi mesi - più al Centro che a livello territoriale; e che l'impulso dell'attuale governo potrebbe prendere nel tempo una strada più favorevole alle città ed alle aree metropolitane rispetto al passato⁵⁰. Vale allora la pena di proseguire l'esercizio di rispecchiamento, e concentrare l'attenzione su una tabella tramite cui Bruce Katz ed i suoi collaboratori riassumono ciò che dovrebbe fare il governo degli Stati Uniti per favorire lo sprigionamento delle energie economico-sociali-ambientali delle città e delle aree metropolitane di quel grande paese. Eccola:

	GUIDARE	DARE POTERE	MASSIMIZZARE LA PERFORMANCE
Innovazione ⁵¹	Creare un Fondazione nazionale dell'innovazione ⁵²	Decidere un programma di finanziamento per lo sviluppo di cluster (grappoli di imprese) a sostegno dei piani delle iniziative cluster industriali.	Creare un Centro d'informazione sui cluster per raccogliere dati, iniziative, programmi e migliori pratiche e per diffondere quest'ultime.
Capitale umano	Ri-dirigere l'Ufficio dell'innovazione e del miglioramento del Dipartimento dell'istruzione per stimolare l'innovazione e concentrare l'attenzione sul risultato.	Rendere l'accesso garantito all'istruzione superiore un elemento centrale della rigenerazione della comunità ed incoraggiare tali sforzi tramite una prova competitiva nazionale.	Valutare la performance degli studenti in tutti i livelli dell'istruzione.
	Espandere e modernizzare la Earned		Investire nella nuovo generazione di modelli di

⁴⁸ Bruce Katz ed altri *Metro Policy. Shaping a New Federal Partnership for a Metropolitan Nation* - 2008.

⁴⁹ E' un rapporto di "The Blueprint of American Policy" della Brookings Institution: "un'agenda integrata di policy e di specifiche riforme federali per dare alle aree metro gli strumenti di cui hanno bisogno per generare sviluppo economico produttivo, per costruire una classe media forte e diversificata, e per crescere con modalità sostenibili da un punto di vista ambientale".

⁵⁰ La recente legge sulle aree metro, pur con tutti i suoi limiti, potrebbe rappresentare un primo passo in proposito.

⁵¹ "In ultima analisi, l'innovazione guida l'economia americana e sarà decisiva per produrre una prosperità sostenibile. [...] Per spronare l'innovazione, il governo federale deve portare scopo e rigore nella policy d'innovazione nazionale, mentre rispetta le risorse specifiche delle diverse aree metro e costruisce su di esse". Katz ed altri *Metro Policy* 2008, p. 75.

⁵² "Un'organizzazione agile, scarna e collaborativa, dedita a difendere la causa dell'innovazione e a sostenere le imprese e le altre organizzazioni nelle loro attività innovative". (Ibid.).

	GUIDARE	DARE POTERE	MASSIMIZZARE LA PERFORMANCE
	Income Tax Credit ⁵³		valutazione, dati e rendicontazione.
Infrastrutture	Adottare una visione nazionale per le infrastrutture del 21° secolo	Offrire più fondi discrezionali alle organizzazioni che pianificano le aree metropolitane	Lanciare un'iniziativa di dati e di analisi sul trasporto inter-statale del 21° secolo.
	Istituire una Commissione permanente per gli investimenti nel trasporto strategico	Richiedere un trattamento neutro delle vie di grande comunicazione e delle proposte di trasporto	Creare un fondo incentivante per premiare gli stati e le aree metro ad elevata performance
	Creare una Società per l'infrastrutture nazionali		Utilizzare i meccanismi del mercato.
Sostenibilità, luoghi di qualità	Decidere il prezzo del carbone	Creare finanziamenti di sostenibilità per catalizzare gli sforzi delle aree metro nell'integrare le politiche per abitazioni, uso della terra, trasporti e ambiente.	Raccogliere e diffondere dati sulle emissioni e buone pratiche.
	Aumentare la R&S dell'energia tramite istituti multidisciplinari di scoperta-innovazione.	Iniziare una partnership sul trasporto intelligente (smart) per aiutare le aree metro a far leva sul potenziale immobiliare attorno alle stazioni di trasporto.	Richiedere informazioni sull'energia nelle transazioni immobiliari tramite il Real Estate Settlement Procedures Act.
	Agevolare finanziariamente l'economia verde tramite un sistema di risparmio sulle bollette che crei un mercato del settore privato per rendere efficienti gli edifici esistenti da un punto di vista energetico.		
Gestione regionale	Tramite incentivi che promuovono la collaborazione regionale, applicare un	Creare un fondo per la gestione per premiare il coordinamento regionale Per ogni ordine di aree	Ricostruire l'infrastruttura delle statistiche del governo nazionale

⁵³ "Per fare in modo che il lavoro paghi e che le famiglie a reddito più basso vengano aidate ad affrontare il crescente costo della vita" (ivi p. 79).

	GUIDARE	DARE POTERE	MASSIMIZZARE LA PERFORMANCE
	“volante regionale” a tutte le principali politiche federali.	programmatiche.	
			Sviluppare una rete delle innovazioni delle aree metro per raccogliere, diffondere e promuovere buone pratiche di gestione regionale.

Si tratta, come si vede, di una tabella “tre per cinque” (di cui l’ultima riga è a servizio del resto). Essa sostiene che, insieme alla funzione di guida, esistono, in questo campo, altre due ruoli chiave da svolgere: quello dell’empowerment delle aree metro e quella dell’elevare al massimo le loro performance - nell’innovazione, nel capitale umano, nelle infrastrutture, nell’ambiente e nella gestione regionale (dove ciascuna ‘entrata’ ha spesso dietro le sue spalle un Report ad hoc) . “In sintesi, la Metro-Policy – così si conclude l’ Executive Summary di questa ricerca - dischiude la speranza di fornire al paese ciò di cui ha un gran bisogno, ma che attualmente gli manca: una partnership concentrata sul risultato, flessibile ed intraprendente che abbia come fine lo sprigionamento del pieno potenziale delle località variegate, dinamiche ed interrelate che – sommate tra di loro – *sono* la nazione”⁵⁴.

Trovo particolarmente interessante, per l’italiano che si rispecchia in questo schema, leggerlo dall’alto in basso, ma da destra a sinistra (invece che da sinistra a destra). Perché gli sarà subito chiaro che finora i nostri governi non hanno ancora capito che debbono lavorare per elevare al massimo la performance delle aree metro (nei cinque settori ricordati e/o altrove)⁵⁵. Più comprensibile (ma poco praticata in modo intelligente e responsabile) è, invece, la tematica dell’empowerment delle città e delle aree metro nei diversi settori; mentre la guida governativa, talvolta utile e necessaria, può essere invece – spiega il Rapporto - inconsistente e persino nociva. Infatti, alle volte il governo è presente quando dovrebbe essere assente, mentre altre volte è assente quando dovrebbe essere presente: dove – è chiaro - “l’arte di governare” si misura in ultima analisi con i risultati raggiunti (diretti ed indiretti; immediati e mediati; più o meno premeditati ecc.).

Naturalmente, un esame più specifico della tabella, entrata per entrata, esula dai nostri scopi: sia perché, a conti fatti, le nostre “voci” potrebbero essere in parte diverse da quelle qui elencate; sia perché, una volta compresa la logica della questione, bisognerebbe anche stabilire come cominciare. Ciò non toglie, tuttavia, che il quadro d’insieme risulti utile, e con esso la scelta di fondo: quella di valorizzare sistematicamente il grande potenziale economico, sociale ed ambientale delle città e delle aree metropolitane in un’epoca, quella della globalizzazione, che premia per l’appunto tale angolo di visuale.

⁵⁴ Ivi, p. 9.

⁵⁵ Anzi, all’inverso, sta facendo passare una norma che abolisce la legislazione concorrente. In altre parole, per ridurre il grado di conflittualità tra governo ed enti locali, il governo ha optato per un sistema di “camere separate”, invece che per un miglioramento della cooperazione inter-istituzionale (Meldolesi 2014b, Cap. 3 e Appendice B).

